



www.excursus.org

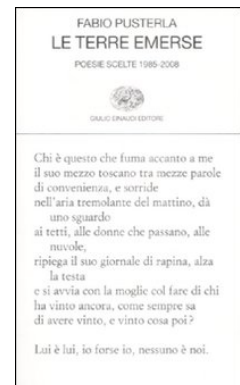
Direttore responsabile: **Luigi Grisolia**

RUBRICA POESIA - n. 3 Ottobre 2009

Fabio Pusterla, ovvero la misura della protesta

di Marco Gatto

**Einaudi pubblica un'antologia
della produzione del poeta
di Mendrisio. È l'occasione
per riflettere sulla sua ricerca**



Con la pubblicazione dell'antologia *Le terre emerse. Poesie scelte 1985-2008* (Einaudi, pp. 216, € 16,00), disponiamo di uno strumento in qualche modo "riassuntivo" dell'esperienza poetica pluriventennale di Fabio Pusterla. Poeta lontano dai centri di diffusione culturale – ammesso che per la poesia ne esistano ancora –, geograficamente dislocato (abita nel Canton Ticino) e per questo politicamente capace di vedute oppostive differenti, Pusterla si conferma come una delle voci più interessanti della nostra contemporaneità, non solo per la sua attività di poeta, ma anche di osservatore dei problemi della scuola (suo il saggio *Una goccia di splendore. Riflessioni sulla scuola nonostante tutto*, edito da Casagrande lo scorso anno) e di traduttore (specie delle opere di Philippe Jaccottet). L'antologia einaudiana permette, ad ogni modo, di cogliere i diversi momenti della ricerca poetica di Pusterla, riassunti in estratti da cinque raccolte e dagli ultimi versi inediti.

È stata ribadita da molti la filiazione diretta che avvicina il poeta alla cosiddetta "linea lombarda" e, in particolar modo, a Vittorio Sereni, dal quale Pusterla cerca certamente di affrancarsi, sviluppando col tempo non un rifiuto preconcepito per i padri, ma accompagnando al gioco di antitesi e superamenti che caratterizza la modernità letteraria una sempre lucida consapevolezza dello stato di degrado in cui versa la poesia

contemporanea, in opposizione al quale appare nullo e inefficace il rifiuto diretto della tradizione. Bensì, in Pusterla si assiste a un ripensamento sempre attualizzante dell'eredità ermetica o post-ermetica, attraversata la quale il poeta sembra capace di sperimentare nuove forme di poesia civile, di discostarsi, cioè, da un nichilismo fin troppo sovraesposto, e di approdare a una sempre rinnovata vocazione sociale. Se dunque nelle prime prove poetiche – specie nelle poesie di *Concessione all'inverno* (1985) e di *Bocksten* (1989) – molto di sereniano e molto di montaliano è presente, nelle successive – e in particolar modo con *Folla sommersa* (2004) – Pusterla sembra giungere a una sua indiscutibile autonomia, fondata sull'imprescindibile rigore morale che anima la vocazione del poeta, ben consapevole della fine di qualsiasi pretesa umanistica, pronto sì a dialogare coi morti, a rendersi testimone dei residui di un'arte e di una realtà in estinzione, corrosa dalla comunicazione e dall'evanescenza mediatica, eppure legato alla convinzione che una possibilità poetica si dia all'lo nel momento in cui questo si confronta senza ritrosie e senza narcisismo con la verità. Per farlo, tuttavia, non occorre – e questo Pusterla ci insegna – spiattellare l'evento, la semplice cronaca, il dato di fatto, o il proprio sentire politico, bensì lentamente spendersi in una critica che resista al tempo storico ma con esso, contemporaneamente, stabilisca un contatto, cerchi di comprenderlo per rovesciarlo. Misura e protesta: ci paiono pertanto questi i due elementi attuali che fuoriescono dalla recente produzione del poeta di Mendrisio; dove per prima si intende la diretta appartenenza a un sapere – quello poetico – ormai in fuga; e per seconda il rifiuto di una rilassatezza intellettuale e di una semplice presa d'atto, e il responsabile accostarsi a una pagina civile che non rinunci alla parola come arma di denuncia. Ne è un esempio la coda – fortiniana, perché, a partire non solo dall'occorrenza allegorica della rosa posta in apertura della raccolta del 2004, di Fortini nell'ultimo Pusterla ci sembra di scorgerne non solo una parca presenza – di *Dopo trent'anni* (pp. 173-174): «Abbandonarsi e resistere, due fasi / identiche del sangue e del respiro, dell'inchiostro / e del foglio, come sai. Cammina, scrivi» (vv. 39-41).

Gli inizi di Pusterla erano stati contrassegnati dalla presa d'atto di un'impossibilità di pervenire alla radice delle cose. Un'estremizzazione del nichilismo ermetico che trova sia nella prima raccolta che nella seconda una sua figurazione nelle riscritture montaliane di una poesia come *Lettera a Tinizong* (p. 24) – dove l'anello che non tiene, l'«imprevista / smagliatura» (vv. 9-10) paiono irrealizzabili su un piano ontologico, per presto affermare che ormai «La disfunzione è altra, è nei vapori / che velano le cose» (vv. 14-15) e dunque

il poeta non può che prendere atto che il suo «esilio» (v. 23) sta nell'esser ridotto a frammento «sempre distante / dal vero» (vv. 25-26) – o nel più palese rifacimento de *L'anguilla*, divenuta *L'anguilla del Reno* (p. 39), dove «persino il Baltico» – ovvero il mondo stesso, la realtà di chi la vive – «è perduto» (v. 12) – un'estremizzazione nichilistica, si diceva, che via via va disfacendosi, nell'allegoria di un mondo sommerso, di una «vita» che «si conserva / solo come memoria disseccata, muto sguardo / di fossile o carbone, minerale» (*Sette frammenti dalla terra di nessuno*, p. 133, IV, vv. 13-15), che sta dunque per esplodere. È la Storia, in qualche modo, che riannoda i fili dell'esistere alla folla sommersa di morti, a esplodere, talvolta, a riproporre quella realtà che persino la parola stessa aveva sepolto e occultato. Per questo, negli inediti, e specie in quelli scritti nel 2006, e che trovano nelle elezioni politiche per stessa ammissione del poeta un'occasione storica, paiono esemplificare l'esigenza di appurare una verità che si è spenta – «Un pezzetto di gioia per ciascuno: era questo il disegno» (*Lettere da Babel*, p. 189, v. 29) – e di sforzarsi affinché l'io, il poeta, l'individuo ricominci a lavorare, lentamente, a una ricostituzione del Noi. Obiettivo che pare lontano, ma che la protesta di Pusterla, con misura e senza vacue riottosità, pare metterci innanzi agli occhi.

Marco Gatto

(www.excursus.org, anno I, n. 3, ottobre 2009)